



Via D'Amelio come si presentava poco dopo l'esplosione dell'ordigno che uccise il giudice Borsellino e la sua scorta il 19 luglio a Palermo

Bruno Bruni Master

Strage evitata in Tribunale

A Siracusa bomba in un cassonetto: disinnescata

La mafia cerca la strage a Siracusa. Ieri mattina qualcuno ha collocato un micidiale ordigno in un cassonetto dei rifiuti nella piazza davanti al Tribunale, disinnescato appena 10 minuti prima dell'esplosione in mezzo alla gente.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
WALTER RIZZO

SIRACUSA. Volevano la strage e per un soffio non sono riusciti a centrare il loro obiettivo. La bomba che gli artificieri di Cosa nostra avevano piazzato davanti al Tribunale di Siracusa è stata disinnescata dagli esperti dell'anti-terrorismo appena dieci minuti prima che il timer, collegato a mezzo chilo di esplosivo al plastico, facesse scoppiare l'ordigno, scatenando l'inferno in piazza Adda.

L'allarme è scattato poco prima delle undici di ieri. Ufficialmente ad avvisare le forze dell'ordine della presenza di una bomba al Tribunale è stata una telefonata anonima al comando della Guardia di Finanza. Molto probabilmente la notizia ha però avuto conferme assai più attendibili. A lanciare l'allarme potrebbe essere stata una «fonte confidenziale», che ha fornito ai militari particolari importanti. In breve tempo il Palazzo di Giustizia è stato circondato da un cordone di sicurezza, mentre numerose di squadre facevano evacuare precipitosamente le aule e gli uffici. Uno scenario assai diverso di quello visto in occasione di altri allarmi provocate da telefonate di mitomani.

La bomba è stata ritrovata pochi minuti dopo le undici. Gli artificieri della mafia avevano predisposto un ordigno piccolo, ma capace di provocare effetti devastanti. Gli esperti della Guardia di Finanza che sono intervenuti per disinnescare la bomba hanno spiegato che l'esplosione del plastico avrebbe avuto effetti micidiali. L'esplosivo era stato infatti sistemato in una robusta cassetta di acciaio che l'esplosione avrebbe frantumato, proiettando in un raggio di almeno 400 metri centinaia di micidiali schegge. Gli affetti dell'esplosione avrebbero poi avuto un ulteriore

rafforzamento per la posizione in cui era stata piazzata la bomba. Il cassonetto che conteneva l'ordigno era sistemato assieme ad altri quattro in un angolo tra piazza della Repubblica e piazza Adda, a meno di dieci metri dall'ingresso del Tribunale, in una sorta di strettoia, di fronte un palazzo di alcuni piani che ospita il piano terra una fila di esercizi commerciali: una joaneria, un negozio di abbigliamento specializzato in abiti per neonati e ancora un negozio di calzature. Nella zona, oltre al Palazzo di Giustizia vi sono anche i locali di una Usl e gli uffici del Co.reco. L'intera area è inoltre il vero cuore commerciale di Siracusa. La strada, nel punto dove è stata piazzata la bomba, è letteralmente sommersa dalle auto e il traffico scorre praticamente a passo d'uomo. L'esplosione doveva avvenire alle 11,45, quando nella zona il traffico è al massimo della sua intensità. L'ordigno, che è stato fatto brillare in uno spiazzo deserto, ha provocato un cratere di un metro e mezzo di diametro: «meglio non pensare» dicono gli investigatori — a quello che sarebbe accaduto se la bomba fosse scoppiata in mezzo alla gente. Non vi sono dubbi che l'obiettivo degli attentatori non era quello di colpire un obiettivo determinato, ma quello di scatenare una strage indiscriminata colpendo nel mucchio. Una vera e propria azione di terrorismo mafioso. Sulla matrice mafiosa dell'attentato non esistono dubbi anche se al momento è difficile stabilire quali potessero essere gli obiettivi che gli attentatori intendevano raggiungere. A Siracusa nell'ultimo periodo l'azione della Procura è stata rivolta principalmente alle inchieste su tangentopoli, mentre le inchieste di mafia sono condotte dalla Procura distrettuale di Catania. La magistratura giudicante è invece impegnata da alcuni mesi in due maxi processi contro esponenti di Cosa Nostra. Nel primo sul banco degli imputati ci sono i componenti del clan Carbonaro-Dominante che controllava le estorsioni nella zona di Vittoria, mentre nell'aula bunker la corte d'assise è impegnata nel processo contro la commissione interprovinciale di Cosa Nostra, che vede coinvolti oltre al boss catanese Nitto Santapaola gli esponenti delle cosce Bottaro e Aparo-Trigila, i due clan siracusani che si sono affrontati negli anni scorsi in una sanguinosa guerra di mafia. «Siamo di fronte ad un episodio gravissimo» dice il sostituto procuratore distrettuale di Catania Mario Amato — ancora non abbiamo elementi per una valutazione sul ruolo dei catanesi in questo attentato. Un fatto è certo: un'azione così pesante non può essere condotta senza l'avallo di Cosa Nostra».

Relazione Dia: «Restano alti i rischi terroristici»

«Falsi pentiti», attentati ad amministratori locali, imprenditori che resistono ai racket, collaboratori di giustizia, sacerdoti, uomini delle forze di polizia, intimidazioni e la scoperta di attentati in preparazione a magistrati. Questo il bilancio dei primi sei mesi dell'anno in corso, che la Direzione Investigativa antimafia (Dia) traccia nella relazione semestrale al parlamento. La Dia trae la conclusione che «le formazioni criminali tentano di indebolire la compattezza del fronte antimafia e di neutralizzare quanti con la propria opera possono danneggiare gli interessi mafiosi. Per difendersi, ammonisce la relazione, la mafia potrebbe tornare a colpire «con azioni apertamente terroristiche» o «con l'eliminazione di simboli dell'antimafia». Nella relazione si afferma che la strage degli attentati nei confronti di amministratori, imprenditori e religiosi «non appare esser decisa né attuata da un unico centro criminale di potere illecito, i singoli eventi sembrano per lo più frutto di decisioni delle cosche che operano in ciascun territorio o da aggregazioni criminali di livello intermedio, ma il loro potenziale tuttavia, non deve essere affatto sottovalutato».

Sul pentito della strage Borsellino

Fuga di notizie: indagato cronista Tg5

La Procura di Caltanissetta non ha perso tempo. Il primo atto per scoprire un eventuale «talpa» che avrebbe rivelato la collaborazione di Vincenzo Scarantino con i magistrati, è stato l'invio di un avviso di garanzia per violazione di segreto istruttorio e favoreggiamento, al giornalista del Tg5 che per primo ha dato la notizia. Scoppiano subito le polemiche e le reazioni sul ruolo dell'informazione. Sulla vicenda giornalisti spaccati a Palermo.

RUGGERO FARKAS

PALERMO. Annunciata e subito aperta l'inchiesta per scoprire una eventuale talpa negli uffici giudiziari o investigativi di Caltanissetta, per scoprire chi ha rivelato la notizia della collaborazione con i magistrati di Vincenzo Scarantino, mafioso e fonte indiziaria fondamentale per l'inchiesta sulla strage di via D'Amelio. Ma la Procura nisena sceglie una strada che apre un fronte di polemiche e di reazioni, che divide i cronisti palermitani, e riapre il dibattito sul ruolo del giornalista e sui limiti della libertà di stampa e di informazione. Il procuratore aggiunto Paolo Giordano ha convocato per oggi il giornalista praticante Salvo Sottile, corrispondente da Palermo del Tg di Canale 5, avvisandolo di un'indagine nei suoi confronti per violazione del segreto istruttorio e favoreggiamento: avrebbe aiutato gli accusati della strage rivelando notizie del procedimento in corso. È lui che domenica scorsa, per primo, ha dato la notizia della collaborazione di Scarantino con i pm. Questo prima che venisse conclusa l'operazione per arrestare i mafiosi accusati di aver ucciso Paolo Borsellino e i cinque agenti di scorta. In particolare uno dei presunti stragisti che doveva essere catturato senza inconvenienti, è rimasto in libertà più del previsto. Sarebbe proprio questa la ragione che ha fatto tanto arrabbiare i magistrati.

Il procuratore Tinebra, però, l'altro ieri aveva dichiarato all'Ansa: «Grazie a determinate precauzioni abbiamo portato a termine interamente l'operazione, ma abbiamo corso un grosso pericolo». E poi: «Noi siamo un gruppo molto coeso ed abbiamo la prova che appena si allarga la divulgazione delle notizie subito avviene la fuga». Ci sono sospetti, quindi, verso qualcuno in particolare. I magistrati, però, partono per la loro indagine dal corrispondente di Tg 5. E questo suscita polemiche e reazioni. Si spaccia il fronte dei giornalisti palermitani, come già era avvenuto in passato. Per alcuni la notizia era già nota ma non era stata scritta perché poteva in qualche modo influire sui risultati dell'inchiesta. C'è chi ribatte che quando un cronista ha una notizia è suo diritto, dopo averla valutata, pubblicarla. Il giornalista non è un poliziotto, né un magistrato, le notizie che apprende deve renderle pubbliche. La segreteria dell'Assostampa siciliana in un comunicato esprime lo stupore «per un'inchiesta che la procura di Caltanissetta il cui titolare ha amesso di avere una talpa al suo interno o quanto meno nella sua immediata periferia comincia indagando per favoreggiamento e violazione di segreto istruttorio il giornalista

Decreto Biondi Esce dal carcere il medico di Totò Riina

Il dottor Antonino Cinà, 49 anni, medico personale del boss Totò Riina, ha lasciato il carcere dell'Ucciardone per effetto del decreto sulla custodia cautelare. Cinà, condannato per associazione mafiosa a tre anni di reclusione, era stato arrestato di nuovo l'11 luglio scorso perché coinvolto in una truffa organizzata da medici, titolari di laboratori di analisi e funzionari di alcune Usl di Palermo ai danni del servizio sanitario nazionale. Cinà e gli altri sono accusati di truffa, falso e corruzione: avrebbero dirottato verso le strutture private le prestazioni che potevano essere eseguite nei centri pubblici. L'inchiesta del Nas del carabinieri ha accertato un danno per l'erario di oltre 15 miliardi. Oltre a Cinà a Palermo sono stati scarcerati pochi altri imputati di reati contro la pubblica amministrazione. La maggior parte dei provvedimenti riguarda invece detenuti comuni. La Procura di Palermo continua comunque ad applicare il decreto in attesa che si esaurisca l'iter parlamentare di decadenza.

Guidi e l'alcol del sabato sera

«Premio in discoteca a chi non beve»

ROMA. Non sarebbe soltanto l'alcol, ma anche la depressione delle prime ore del mattino a poter generare molti degli incidenti stradali nelle cosiddette «strage del sabato sera» tra i giovani. In diversi casi questi incidenti possono nascere da una «deliberata quanto transitoria» volontà del giovane in fase depressiva di andare incontro alla morte. Lo ha detto ieri il ministro della Famiglia e della solidarietà sociale (Forza Italia), lo psichiatra Antonio Guidi, in occasione della presentazione di uno studio dell'Istituto italiano di medicina sociale sull'assistenza psichiatrica in Italia.

«Si criminalizzano le discoteche» ha precisato il ministro già al centro di numerose polemiche e sui suoi interventi e sulla ristrutturazione abusiva di un appartamento concessogli dal comune di Roma —

ma nessuno pensa che molti degli infortuni stradali notturni e anche diurni, ma soprattutto mattutini, che coinvolgono giovani dai 14 ai 21 anni non sono dovuti all'alcol ma alla depressione mattutina. Secondo Guidi, esiste una vera «emergenza psichiatrica» che riguarda i bambini, gli anziani, ma anche l'età adolescenziale e post-adolescenziale e, in alcuni casi, sono stati gli stessi giovani usciti dal coma dopo l'incidente a confessare di avere avuto l'intenzione di morire al mattino. Non è stato precisato se la depressione sul far del giorno sia un'altra conseguenza dello strazio notturno a base d'alcol. Guidi, comunque, è favorevole a soluzioni tendenti a ridurre l'uso di bevande alcoliche tra i giovani, e ha proposto l'introduzione di un «bonus» per chi consuma bevande analcoliche.

Giuseppe Neri, uno spacciatore malato di cuore

In carcere dopo il trapianto farà lo sciopero della fame

NOSTRO SERVIZIO

MILANO. «Se mi lasciano a San Vittore o mi rimandano in cella farò lo sciopero della fame, smetterò le cure». È la minaccia di Giuseppe Neri, l'unico recluso italiano al quale sia stato trapiantato il cuore, che, per ora, resta in galera. In una lettera inviata al presidente della repubblica, al ministro di Grazia e giustizia, alla procura di Milano e al Csm, Neri, che fino a qualche giorno fa si trovava nel nuovo carcere di Pavia ma che ora è ricoverato al centro clinico di San Vittore, racconta la sua vicenda. Nega di avere commesso il reato che gli viene contestato (commercio di sostanze stupefacenti) e si sofferma soprattutto sulla sua condizione di «trapiantato». «Colpito da cardiomiopatia dilatativa in fase ter-

minale — dice — sono riuscito a sopravvivere dopo avere subito un intervento di chirurgia sostitutiva per il trapianto del cuore». I periti incaricati dal magistrato inquirente di accertarne le effettive condizioni di salute hanno scritto, mentre Neri si trovava ancora nel carcere di Pavia, che «lo stato di obbligata immunodepressione rende indispensabile il trasferimento in un centro clinico in cui siano possibili gli opportuni controlli».

Dopo questa perizia, Neri è stato portato a San Vittore. Il trasferimento è avvenuto a un mese dall'arresto che risale al 15 giugno scorso. Nella sua lettera scritta prima di essere portato a San Vittore, Neri sottolinea che anche nei centri clinici dell'amministrazione penitenziaria non sarebbero possibili

i controlli periodici di cui un trapiantato di cuore necessita. «Capisco» — aggiunge il detenuto — che esigenze di indagine, vista la tremenda accusa rivoltagli, imponga estreme cautele, ma tali esigenze dovrebbero essere temperate con le altrettanto primarie, almeno per me, esigenze di salvaguardia del mio più che precario stato di salute». Dopo avere manifestato l'intenzione di lottare «con l'aiuto di Dio», Neri afferma che «una maggiore e più attenta valutazione dei fatti avrebbe certamente portato a conclusioni diverse anche perché ero in fin di vita all'ospedale quando i pentiti dicono che avrei fornito la droga». Nel quinto foglio della sua lettera il detenuto minaccia di avviare lo sciopero della fame ed, eventualmente, di sospendere anche la terapia antirigetto.

Maxi-incidente sull'Autofiori

Tra le vittime tecnico della Ferrari

GENOVA. Ieri mattina sull'Autofiori, all'altezza di Pietra Ligure, un terribile incidente ha funestato l'intenso via vai turistico delle Riviere: un'auto ha frenato bruscamente e ne è seguita una serie di tamponamenti, sull'una e sull'altra corsia, nei quali hanno perduto la vita due persone, altre otto sono rimaste ferite, una dozzina di auto sono andate completamente distrutte e l'autostrada è rimasta bloccata per due ore, con pesanti riflessi sul traffico nell'intero ponente ligure. Il primo tamponamento è avvenuto sulla corsia nord in direzione Francia, dove una A 112, condotta dal pensionato settantunenne Flavio Zanda, di Torino, in viaggio insieme al figlio e al nipote verso una località di villeggiatura, ha urtato l'auto che la precedeva. Quando, constatati i danni, Zanda stava per risarire a bordo è stato travolto e

ucciso da una vettura che sopraggiungeva. Sulla corsia opposta un camionista si è fermato per prestare soccorso ma l'auto che seguiva — una Fiat 164 con a bordo il ventiseienne Gabriele Prodi, di Reggio Emilia, tecnico della Ferrari — si è schiantata contro il camion, e Prodi è morto sul colpo: viaggiava con un collaboratore della Ferrari, Stefano Casadei, e si occupava dell'elettronica del reparto corse, lavorava a Maranello dal gennaio dello scorso anno e proveniva dalla pista francese di Le Castellet dove aveva sostenuto alcuni test sulle auto di Formula 1; oggi doveva recarsi al circuito del Mugello per continuare i test con la Ferrari. In una successiva catena di tamponamenti sono rimaste ferite otto persone, con prognosi varianti fra i dieci e i trenta giorni.